

INGRAO, LA TALPA DI FANFANI E IL CASO MONTESI

Parla lo storico Agostino Giovagnoli

di **Dino Messina**

«Ricordo nettamente che le prime notizie, le prime spiate sugli ambienti di Capocotta dove si erano svolti i fatti e quindi la spinta a occuparci del caso vennero da Amintore Fanfani e dai fanfaniani. Furono loro a metterci sulla pista, spingendoci a seguire bene la cosa. E noi trovammo appoggio negli ambienti del ministero degli Interni, dove c'era un segugio che ci passava le informazioni».

In un'intervista a Stefano Cappellini, pubblicata ieri dal «Riformista», Pietro Ingrao, leader storico del Pci, rilancia il ruolo svolto da Amintore Fanfani nel caso Montesi, lo scandalo scoppiato tra il 1953 e il 1954 che travolse parte della vecchia guardia Dc, lasciando mano libera alla corrente fanfaniana di «Iniziativa democratica», vittoriosa al congresso di Napoli del giugno 1954.

L'intervista a Ingrao, che all'epoca del caso Montesi era direttore dell'«Unità» (lo fu per dieci anni, dal 1947 al 1957), è giocata sul parallelo con il sexgate che ha coinvolto il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, ma quel riferimento così esplicito a Fanfani, del cui ruolo si è sempre scritto e sussurrato, è questione per storici.

Il primo scandalo dell'Italia repubblicana (Ingrao in un editoriale del 7 febbraio 1954 parlò di «questione morale») partì dal ritrovamento l'11 aprile 1953 del corpo seminudo di una ragazza ventunenne, Wilma Montesi, sulla spiaggia di Torvajonica. Già il 16 aprile il questore di Roma, Ennio Polito, si affrettò a dire che si trattava di una disgrazia: Wilma era morta per un malore in seguito a un pediluvio. Ma il 4 maggio sul «Roma» comparve una corrispondenza di Riccardo Giannini: «Perché la polizia tace sul caso Montesi?».

Giannini era il direttore di un giornale di estrema destra, «Il merlo giallo» su cui apparve la vignetta in cui un reggicalze, uno degli indumenti intimi mancanti sul corpo della povera Wilma, veniva portato in questura da alcuni piccioni. Era una pesante allusione al figlio del leader democristiano Attilio Piccioni, il jazzista Piero,

destinato a diventare compositore di alcune delle più note colonne sonore di film italiani.

Del caso si parlò poco nei mesi estivi. Venne riaperto, il 6 ottobre, da un giornale minore, «Attualità», diretto da Silvano Muto, un giornalista scomparso di recente. Non a caso, notava maliziosamente Giorgio Galli nella sua "Storia della Dc" pubblicata nel 1978, quando ministro degli Interni era Amintore Fanfani.

Muto fu denunciato per calunnie e il 28 gennaio 1954 si presentò davanti ai giudici difeso dall'avvocato comunista Giuseppe Sotgiu. Durante il processo Muto rivelò che nella tenuta di Capocotta, gestita dal marchese Ugo Montagna, si svolgevano festini ai quali partecipavano tra l'altro i figli di alcuni notabili Dc, tra cui Piero Piccioni e Alfonso Spataro. Durante una di queste feste, in cui si faceva uso di droghe, Wilma Montesi avrebbe avuto un malore e poi sarebbe stata abbandonata sulla spiaggia di Torvajonica.

In questo processo fece la comparsa un altro personaggio che occupò per mesi le cronache con i suoi memoriali, Anna Maria Moneta Caglio, figlia di un notaio milanese, che il 9 febbraio, alla vigilia della presentazione del nuovo governo Scelba, annunciò di aver detto tutto a Fanfani.

«In effetti Fanfani sapeva e seguiva con attenzione tutta la vicenda», dice Agostino Giovagnoli, professore di storia all'Università Cattolica di Milano e uno dei curatori dei Diari del leader democristiano aretino che presto usciranno dall'editore Rubbettino.

«Verso la fine del 1953 - continua lo studioso - Fanfani annotò di aver ricevuto i memoriali della Moneta Caglio, che poi sarebbero stati resi pubblici soltanto nel marzo dell'anno successivo. In un passo dei Diari del 21 marzo '54 Fanfani annotò poi che De Gasperi era preoccupato per Scelba, che gli sembrava più al corrente della cosa di quanto dicesse. Il 23 marzo aggiungeva: "Le chiacchiere si moltiplicano ed ormai investono non solo Piccioni e Spataro, direttamente, ma anche Scelba". E il 25 marzo: "La Caglio ha aggiunto a D'Arcais che Gedda andava spesso da Montagna, nella cui casa si facevano anche riunioni politiche presenti Piccioni, Spataro e Scelba. La Caglio aggiunge che Andreotti aveva rapporti intimi con Montagna, tanto che ci fu una lite con Antonello Galezzi-Lisi, per gelosia; lite a cui era presente la Caglio. E qui mi pare davvero di sognare!».

La vicenda si concluse con le dimissioni, il 19 settembre, di Attilio Piccioni da ministro degli Esteri, alla vigilia dell'arresto del figlio Piero che dopo un lungo processo fu scagionato anche perché aveva

un alibi di ferro: la sera in cui morì Wilma Montesi, Piero si trovava con la fidanzata Alida Valli, circostanza confermata da altri testimoni.

Per Giovagnoli è tuttavia «dubbio che Fanfani fosse il referente diretto di Ingrao».

Più probabile, aggiunge Vincenzo Vasile, che al caso Montesi ha dedicato un libro, "La ragazza con il reggicalze", uscito nel 2005 con «l'Unità», che «il referente di Ingrao al ministero degli Interni fosse lo stesso colonnello dei carabinieri, Umberto Pompei, uomo di fiducia di Fanfani. Tutto il caso Montesi fu percorso dal braccio di ferro tra la polizia che cercava di affossare l'inchiesta e i carabinieri che la rilanciavano».

In realtà, sostiene Alfredo Canavero, biografo di Alcide De Gasperi e studioso della Dc, non è certo che Piccioni, uomo perbene e vecchio esponente dei Popolari, sconfitto dai giovani rampanti, si dimise da ministro degli Esteri in seguito allo scandalo: «Piccioni non condivideva l'impostazione data alla soluzione della questione di Trieste». E con ogni probabilità aveva visto con una certa malinconia l'affermarsi al congresso di Napoli del rivale Amintore Fanfani, con la benedizione dello stesso De Gasperi.

Fonte: Il Corriere della Sera, 2 luglio 2009